

GRAMSCI E LA STORIA DELLA NAZIONE ITALIANA
NEI *QUADERNI DEL CARCERE*

Marzio Zanantoni

Al Gramsci storico della nazione italiana è stato dedicato un numero decisamente inferiore di studi ed analisi critiche rispetto ad altre dimensioni del suo pensiero: quella filosofica, politica o culturale. Ma anche quando, negli anni passati, l'attenzione è caduta sulla dimensione storiografica della riflessione gramsciana, l'ottica prevalente o pressoché esclusiva è stata quella politica.

Eppure la prima indicazione che era giunta a Togliatti circa il contenuto dei *Quaderni del carcere*, attraverso Piero Sraffa, l'economista amico di Gramsci e che tanto aveva fatto per lui durante la sua carcerazione, era stata quella di una «rappresentazione materialistica della storia d'Italia»¹. Che questo fosse uno dei filoni che più emergeva dalla lettura dei *Quaderni* è testimoniato anche da una delle prime iniziative editoriali gramsciane di cui abbiamo notizia: «una breve storia d'Italia, ricavata dalle varie note e frammenti di Gramsci, riuniti in antologia, corredate di note e introdotti

¹ Così infatti Togliatti scriveva al “caro compagno Manuilskij” – allora funzionario del Comintern a Mosca – in una lettera dell'11 giugno 1937 (Gramsci era deceduto il 27 aprile), nella quale chiedeva che i «30 Quaderni» di Gramsci «arrivino nelle nostre mani intatti e il più rapidamente possibile», lettera riportata in Chiara Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, Carocci, 2005, p. 17. La lettera di Piero Sraffa a cui si fa riferimento è la risposta alla richiesta di Togliatti del 20 maggio '37 in cui egli chiedeva all'amico e confidente di Gramsci lumi circa le disposizioni lasciate dal leader del Partito comunista circa «la pubblicazione eventuale, e in ogni caso per lo studio e la utilizzazione, dei suoi scritti». La risposta di Sraffa è andata perduta e, come scrive Chiara Danieli, la «sua perdita costituisce la lacuna più grave per la ricostruzione dell'origine delle edizioni togliattiane degli scritti di Gramsci», *ibidem*.

da una prefazione»² che il comunista Fabrizio Onofri aveva proposto alla Einaudi.

Ma già alla loro pubblicazione i *Quaderni* sembravano rispondere principalmente a quel «ripensamento in chiave marxista della storia d'Italia» che Felice Balbo vedeva necessario e mancante discutendone con lo storico Delio Cantimori già nel '47: «L'Italia manca fino ad oggi di un'opera storica marxista nel senso più profondo ed esatto che dia la reale fisionomia della sua storia dall'indipendenza ai giorni nostri»³.

Pur rivelandosi pieni di altri filoni di studio, è fuor di dubbio che i *Quaderni del carcere* rappresentino un momento fondamentale e, purtroppo, conclusivo circa il modo di Gramsci di «pensare l'Italia».

Una rappresentazione della *nazione italiana* che attraversa l'intera riflessione gramsciana, dagli scritti giovanili sino ai *Quaderni*. E che si snoda attraverso tre momenti essenziali: la riflessione sul fascismo, la «questione meridionale» e i limiti del Risor-

² Si trattava di una proposta di Fabrizio Onofri, che Ambrogio Donini, dell'Istituto Gramsci di Roma, presentava a Giulio Einaudi in una lettera del 7 gennaio 1951, da «includere nelle tua Piccola biblioteca scientifico-letteraria», in Daniele, *cit.*, p. 114. Dopo una prima risposta positiva di Giulio Einaudi, giungeva a Onofri, con lettera del 7 maggio 1951, una ulteriore risposta di Giulio Bollati, redattore della casa editrice, risposta molto argomentata che esprimeva perplessità sulla stessa impostazione della antologia (Danieli, *cit.*, pp. 115-116). Qualche giorno dopo, ancora Einaudi, rivolgendosi questa volta a Felice Platone, curatore delle opere di Gramsci in pubblicazione presso la stessa Einaudi, dicendosi d'accordo con la risposta negativa di Bollati, esprimeva la preoccupazione che Onofri desse comunque ad altro editore il suo lavoro ed esprimeva l'esigenza di pensare ad una antologia di testi gramsciani «fatta secondo criteri più soddisfacenti e tali da rispondere realmente alle esigenze da tanta parti avanzate di una guida alla lettura degli scritti di Gramsci», in Danieli, *cit.*, p. 117, lettera del 9 maggio 1951. Il 23 maggio, Platone si dichiarava d'accordo con Einaudi sia sul rifiuto per il *Profilo* di Onofri, sia per una futura diversa antologia gramsciana. Qualche mese dopo Corrado De Vita, direttore del quotidiano «Milano Sera», e direttore della COLIP, la cooperativa del libro popolare, domandava il manoscritto di Onofri per la Universale economica. Comunque il *Profilo* di Onofri non venne mai pubblicato e copia del dattiloscritto è conservata nell'Archivio della fondazione Istituto Gramsci.

³ Lettera di Felice Balbo a Delio Cantimori del 27 giugno 1947, cit. in Luisa Mangoni, *Civiltà della crisi. Gli intellettuali tra fascismo e antifascismo*, «Storia dell'Italia repubblicana», vol. 1, *La costruzione della democrazia*, Einaudi 1994, p. 699.

gimento italiano⁴, il tutto dentro il “grande libro di storia” contenuto nei *Quaderni del carcere*. Una “storia dell’Occidente borghese”, o “più semplicemente del *mondo moderno*”, come ha messo organicamente in rilievo Alberto Burgio in un libro dal significativo titolo di *Gramsci storico*⁵.

Ciò che in questo intervento mi propongo di fare è dunque una ricognizione dell’indagine storiografica di Gramsci inerente una parte del mondo occidentale: la formazione dell’identità della moderna nazione italiana e di alcuni caratteri degli italiani ad essa connessi. In modo particolare, le chiavi di lettura gramsciana della storia d’Italia saranno quelle di *cosmopolitismo/ snazionalizzazione* opposte a *tradizione/nazionalizzazione*.

Punto di partenza è il progetto di ricerca di Gramsci espresso nella pagina iniziale, assai nota, del *Quaderno* speciale 19 dedicato al *Risorgimento italiano*. Scrive Gramsci:

Una doppia serie di ricerche. Una sull’Età del Risorgimento e una seconda sulla precedente storia che ha avuto luogo nella penisola italiana [...] Questa seconda serie dovrebbe essere una raccolta di saggi su quelle epoche della storia europea e mondiale che hanno avuto un riflesso nella penisola.

Per esempio:

- 1) I diversi significati che ha avuto la parola ‘Italia’ nei diversi tempi [...]
- 2) Il periodo di storia romana che segna il passaggio dalla Repubblica all’Impero in quanto crea la cornice generale di alcune tendenze ideologiche della futura nazione italiana [...]
- 3) Medio Evo o Età dei Comuni, in cui si costituiscono moderatamente i nuovi gruppi sociali cittadini [...]

⁴ Sono questi i momenti salienti presentati da Giuseppe Vacca nell’antologia di scritti gramsciani intitolata *Pensare l’Italia*, edizione fuori commercio L’Unità, 2009.

⁵ A. Burgio, *Gramsci storico. Una lettura dei “Quaderni del carcere”*, Laterza, 2003. Sul Gramsci storico sono da vedere anche Attilio Baldan, *Gramsci come storico. Studio sulle fonti dei “Quaderni del carcere”*, Dedalo, 1978, G. D’Agostino, *Gramsci e la storia*, in *Modern times. Gramsci e la critica all’americanismo*, Diffusioni 84, 1989, p. 429 e la sezione, affidata a Roberto Cessi, «Lo storicismo e i problemi della storia d’Italia nell’opera di Gramsci», in *Studi gramsciani*, Ed. Riuniti, 1958, 1973²). Di Alberto Burgio è ora anche da vedere «Le rivoluzioni passive in Italia», in *Tornare a Gramsci. Una cultura per l’Italia*, Avverbi edizioni, 2010, pp. 281-315.

- 4) Età del mercantilismo e delle monarchie assolute che appunto in Italia ha manifestazioni di scarsa portata nazionale perché la penisola è sotto l'influsso straniero [...]»⁶.

Innanzitutto Gramsci si pone una questione di metodo relativa alla "storia come 'biografia' nazionale" e l'impostazione generale del problema credo vada ritrovata in una nota del Q. 19 sul *Risorgimento*, che non a caso egli intitolava *Criteri introduttivi*. Specificatamente nelle osservazioni successive di questo paragrafo si nota certamente la necessità polemica più contingente di contraddire una storiografia risorgimentale "oleografica", "pedagogica" e "antistorica". Ma rimane tuttavia, come questione di fondo, il problema della legittimità, o meno, di una storia della nazione italiana, slegata da connotazioni o condizionamenti ideologici. La questione è approfondita da Gramsci in uno dei primi paragrafi nello stesso Q. 19 dedicato alla *Interpretazione del Risorgimento*⁷. Da un lato è ulteriormente sottolineata la sua critica negativa a quella "interpretazione del passato italiano e la serie di costruzioni ideologiche e di romanzi storici che ne sono derivati" in quanto prevalentemente legati "alla «pretesa» di trovare una unità nazionale, almeno di fatto, in tutto il periodo da Roma a oggi"⁸. Dall'altro lato, non viene meno, per Gramsci, la necessità scientifica della narrazione storica unitaria. In questo senso diviene termine importante di confronto Antonio Labriola, anche se riletto attraverso Benedetto Croce⁹. Nell'incompiuto quarto saggio sulla concezione materialistica della storia *Da un secolo all'altro* appare chiaro come l'unità della storia d'Italia venga contestata da Labriola nella forma della coscienza dei letterati e non certo nella possibilità o

⁶ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, 1975, pp. 1959-1960, § 1 (d'ora in avanti Ec). Il § 1 del Q. 19 (scritto tra il 1934 e gli inizi del '35) riprende e amplia notevolmente il § 89 del Quaderno miscelaneo 9 (1932), all'interno del quale era riservata una sezione già dedicata a *Note sul Risorgimento italiano*. È interessante notare come, nell'ampliamento dall'uno all'altro Quaderno, sia stato aggiunto il punto 2, relativo al passato romano.

⁷ Ivi, pp. 1974-1989, in particolare pp. 1979-1982.

⁸ Ivi, p. 1979.

⁹ I riferimenti alle opere di Labriola vengono ricavati da Gramsci dalla crociana *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, Laterza, 1921 (cfr. C. Vivanti, *Q. 19. Risorgimento italiano*, Einaudi, 1977, pp. 55-57, nn. 31-34).

necessità di una narrazione storica del soggetto *Italia*¹⁰. Il revisionismo crociano, mistificando le osservazioni labriolane¹¹, “aveva assolutizzato questa contestazione al di là della sua argomentazione concreta, fino ad arrivare alla negazione di una storia d’Italia che non si riducesse alla storia dello Stato unitario italiano, o degli Stati italiani che lo avevano preceduto”¹².

Nello stesso saggio *Da un secolo all’altro* Labriola, in realtà, invocava alcune avvertenze, contenutistiche e metodologiche insieme, che interessavano a Gramsci, il quale coglieva fondamentalmente il senso dell’avvertenza labrioliana prospettando il proprio lavoro storiografico come il “problema di ricercare le origini storiche di un evento *concreto e circostanziato*”¹³. Le parallele sottolineature stanno ad evidenziare la comune prospettiva metodologica: le “tracce *vere e positive*” di Labriola divengono la gramsciana ricerca di origini *concrete e circostanziate* di eventi determinati, contro il carattere “intellettuale e astratto” di ricostruzioni alla Oriani e alla Gioberti. Altri diventano allora, per Gramsci, i riferimenti storiografici: Augustin Thierry¹⁴, ad esempio; Gaetano Salvemini e la sua indagine sulla lotta della Firenze medioevale e appunto Antonio Labriola e la sua esigenza di concretezza e di materialistica positività.

Alla luce di questi richiami è possibile rievocare – riflettonoci di nuovo – analisi e interpretazioni circa reali o pregiudici-

¹⁰ A. Labriola, *Da un secolo all’altro*, in *Scritti filosofici e politici*, a cura di F. Sbarberi, Einaudi, 1973, p. 855.

¹¹ È da tener presente, in tal senso, E. Ragionieri, «Fine del “Risorgimento”? Alcune considerazioni sul centenario dell’Unità d’Italia», in Luigi Masella, *Passato e presente nel dibattito storiografico. Storici marxisti e mutamenti della società italiana 1955-1970. Antologia critica*, De Donato, 1979, p. 134. Il Croce attribuendo in realtà a Labriola la propria interpretazione storiografica circa la “critica impossibilità” di una storia unitaria della nazione, riassume le osservazioni del filosofo di Cassino nei termini seguenti: egli, nel saggio *Da un secolo all’altro*, “scoteva l’annota utopia di una Storia generale d’Italia disegnando a contrasto quel che dovrebbe essere una storia dell’Italia che ora esiste, nell’Italia formatasi col Risorgimento” (cfr. Ec, p. 2852, § 106, n. 2). Gramsci, Q. 19, § 6 (Ec, p. 1981), riporta correttamente la citazione crociana, attribuendola al legittimo proprietario. Non mi sembra felice invece, la sintesi che ne fa Luigi Del Pane, *Antonio Labriola nella politica e nella cultura italiana*, Einaudi, 1975, p. 407.

¹² A. Labriola, *Da un secolo all’altro*, in *Scritti filosofici e politici*, cit., p. 855.

¹³ Ec, § 19, p. 1981. Corsivi nostri.

¹⁴ Ec, Q. 14, § 39, p. 1696; § 72, p. 1740.

ziali fratture o continuità tra Labriola e Gramsci intorno alla *filosofia della storia*. Non si tratta di contrapporre o unire entro la categoria dello *storicismo* concezioni filosofiche o culture politiche, ma di individuarne con più attenzione i caratteri. Le riflessioni labriolane richiamate da Gramsci confermano quella visione antifinalistica e critico-empirica della storia legata alla consapevolezza della *morfologica* peculiarità di ogni formazione sociale. Ciò permette a Labriola di accentuare naturalmente i segni di *discontinuità* e di *regresso* del procedere storico e della sua narrazione e di sottolineare il carattere di “*metodo* di ricerca e di concezione”¹⁵ della sua dottrina. Diversa è l’*impostazione* gramsciana, connessa – come è noto – alla complessa, articolata identificazione di *filosofia* e *politica* e quindi di una franca accettazione del carattere di *contemporaneità* di ogni ricerca storica¹⁶.

Non va tuttavia dimenticato che tale metodo di *storicismo integrale* o “*assoluto*” è immediatamente legato, per Gramsci, alla sua polemica contro lo storicismo speculativo idealistico, polemica nella quale – di contro alla nozione metafisica di *divenire* – Gramsci poneva in modo antideterministico e antimetafisico il problema dell’intendimento storico reale. In questo senso credo vada riconsiderato con più attenzione il recupero antimetafisico di Labriola da parte di Gramsci: non solo quindi sul terreno – spesso evidenziato – del pensiero labriolano in quanto fondamentale precursore in Italia della ricerca della autonomia filosofica del marxismo, ma anche quale punto di riferimento di una filosofia della storia in grado, su oggetti specifici, dell’intendimento storico (in questo caso la storia della nazione italiana), di offrire una metodologia di comprensione e di narrazione antiideologica.

¹⁵ A. Labriola, *Del materialismo storico*, in *Scritti filosofici e politici*, cit., p. 560. Non richiamo, ovviamente, l’insieme della bibliografia di Labriola inerente a questioni fondamentali come queste che sono ampiamente presenti non foss’altro nella Introduzione dei vari curatori – da Garin a Sbarberi delle opere del Corsinate. Mi limito a ricordare gli accenni più recenti in tal senso: P. Favilli, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, F. Angeli, 1996, pp. 284-285; G. Cacciatore, *Labriola: da un secolo all’altro*, in *Antonio Labriola filosofo e politico*, Guerini, 1986, pp. 213-215.

¹⁶ Su questi aspetti il riferimento obbligatorio e – a mio parere condivisibile – è alle interpretazioni di N. Badoloni e C. Luporini.

Alle origini dell'Italia moderna

Ritorniamo per un momento alla “doppia serie di ricerche” impostata da Gramsci nel § 1 del *Q. 19* sul *Risorgimento italiano*, scritto tra il '34 e il '35. Il testo riprende il § 89 del *Q. 9* compilato all'incirca a metà del '32 con l'aggiunta significativa del punto 2, poc'anzi già citato nelle sue righe iniziali e che riprendiamo più ampiamente per una migliore comprensione:

Il periodo di storia romana che segna il passaggio dalla Repubblica all'Impero, in quanto crea la cornice generale di alcune tendenze ideologiche della futura nazione italiana. Non pare sia compreso che proprio Cesare ed Augusto in realtà modificano radicalmente la posizione relativa di Roma e della penisola nell'equilibrio del mondo classico, togliendo all'Italia l'egemonia “territoriale” e trasferendo la funzione egemonica a una classe “imperiale” cioè supernazionale [...] Questo nesso storico è della massima importanza per la storia della penisola e di Roma, poiché è l'inizio del processo di “snazionalizzazione” di Roma e della penisola e del suo diventare un “terreno cosmopolitico”¹⁷.

Queste annotazioni di Gramsci – connesse, al punto 1) dello stesso paragrafo, all'esigenza di indagare «i diversi significati che ha avuto la parola 'Italia'» – pongono l'obbiettivo di una ricerca sulla precedente storia della nazione italiana al fine di ridefinire quegli elementi culturali che si sono ripercorsi nella vita della nazione formatasi dopo il Risorgimento.

Il punto di partenza di quella gramsciana “biografia” nazionale antiideologica è da individuare dunque nel significato primo di *Italia*, che Gramsci ricorda attraverso un “noto saggio” di Carlo Cipolla¹⁸. È da sottolineare come il saggio di Cipolla venga richiamato da Gramsci in periodi e contesti diversi¹⁹, ma sempre – come nel *Q. 19* – con l'intento di rimarcare metodologicamente quel “concetto di distinzione” e di “concretezza individua” precedentemente richiamati. Anche il nome *Italia*²⁰ cioè viene

¹⁷ Ec, pp. 1959-1960.

¹⁸ Cfr. Ec, p. 2594, C. Vivanti, *Quaderno 19*, cit., p. 5; L. Cracco Ruggini e G. Cracco, «L'eredità di Roma», in *Storia d'Italia*, vol. 5, t. I, Einaudi 1973, p. 7.

¹⁹ Ec, p. 325; p. 1017.

²⁰ Cfr. Cracco Ruggini-Cracco, «L'eredità di Roma», cit. in particolare pp. 31-37. Su questo tema cfr. anche W.V. Harris, *Quando e come l'Italia divenne per la prima volta Italia? Un saggio sulla politica dell'identità*, in «Studi Storici», n. 2, aprile-giugno 2007, pp. 301-322. Qui l'Autore si sof-

inteso da Gramsci quale concreto ed “effettuale” documento (geografico-territoriale) da cui ricavare, nell’ambito di quella storia nazionale alla quale si accinge, il genetico strutturarsi di realtà politico-amministrative e culturali diverse. Il saggio di Cipolla viene quindi utilizzato come individuazione delle matrici più antiche della nozione di *Italia* e delle sue stratificazioni in età romana, in una dialettica Roma-Italia che ha i suoi poli da un lato nell’unitario “concetto etnico-geografico, culturale e politico di Italia” e dall’altro “nell’universalismo sovranazionale implicito nella realtà e nel mito di Roma”²¹.

È, questo, uno dei fili che costituisce quel “nesso storico” che Gramsci richiamava e che definisce complessivamente con il termine di *snazionalizzazione*. Il momento storico è da lui precisamente individuato e richiamato nel § 1 del *Q.* 19, già ricordato. Il periodo storico è quello del I sec. a.C., il passaggio cioè della Repubblica all’Impero, tra l’età di Cesare e quella di Augusto. Il problema posto da Gramsci tende ad individuare in quel periodo di storia romana l’inizio del cosmopolitismo territoriale e culturale della nazione italiana e in Cesare, per un lato il continuatore di un movimento “italico” democratico e, per l’altro, l’iniziatore del processo di “snazionalizzazione” della penisola italica, grazie al porsi territorialmente e politicamente in una dimensione imperiale che confinava l’Italia e Roma ad una provincia secondaria. Questa duplicità della figura e dell’azione di Cesare aveva per Gramsci caratteri fondamentalmente positivi che si configuravano in luoghi e tempi diversi nei *Quaderni*.

Una riflessione analoga a quella svolta nel *Q.* 19 la si trova nel *Q.* 17 (compilato poco più di un anno prima, nel 1933) § 21, in cui Gramsci inquadra la figura di Cesare quale espressione della “snazionalizzazione” dell’Italia e del divenire di Roma “città cosmopolita e della penisola italica “centro di una cosmopoli”²². Nello stesso *Q.*, in un paragrafo successivo – il § 32 – in

ferma in particolare ad indagare la diffusione del nome «Italia» dalla Calabria moderna all’intera penisola, dalla punta dello stivale sino ai fiumi Arno ed Esino.

²¹ Cracco Ruggini-Cracco, «L’eredità di Roma», cit., pp. 36-37. Un’utile e, per alcuni punti, diversa prospettiva, di porsi lo stesso problema la si trova nel saggio di Ettore Lepore, «Per una “storia della società italiana” in età antica», in *Storia della società italiana*, 1, “Dalla preistoria all’espansione di Roma”, Teti, 1981, pp. 87-103.

²² Ec, p. 1924.

polemica con un saggio di Augusto Rostagni tendente a definire “essenzialmente nazionale” la letteratura latina” già dal II secolo a.C., Gramsci opponeva che quella letteratura avesse anch’essa, invece, una dimensione assolutamente cosmopolita, radicando così – in quel tempo storico – quell’orientamento cosmopolitico della cultura italiana che durerà sino al Settecento²³. Che tale progetto, storico e culturale insieme, fosse consapevolmente ideato da Cesare viene sottolineato da Gramsci in un paragrafo del *Q. 8* (1932) sugli *Intellettuali nell’Impero Romano*. L’opera di Cesare viene letta allo stesso tempo come iniziatrice della costituzione della “categoria” degli intellettuali in funzione della creazione di una *organizzazione culturale* e di tradizionali categorie di intellettuali “imperiali”, cosmopoliti appunto, che lascerà tracce fondamentali e durature nella complessiva storia della cultura italiana²⁴.

Cesare dunque nella lettura gramsciana sta all’origine della tradizione universalistica della politica e della cultura italiana e non solo. In un passo del già citato § 5 del *Q. 19*, Gramsci, evidenziando come il popolo italiano sia quel popolo che “nazionalmente è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo”, sottolinea che “è nella tradizione del popolo italiano e della storia italiana” ricostruire il mondo “economicamente in modo unitario” e che all’origine di tale tradizione vi è Cesare²⁵.

Cesare crea dunque una tradizione italiana proprio nel momento in cui il suo progetto consapevole spinge Roma e l’Italia in una dimensione della storia e della cultura non nazionale, anche se ciò per Gramsci non costituisce di per sé un aspetto negativo, bensì, se ripresa nella *forma moderna* dell’internazionalismo, un carattere moderatamente positivo²⁶.

²³ Ivi, p. 1935.

²⁴ Ivi, p. 954, § 22.

²⁵ Ivi, pp. 1988-1989. Il testo riprende il § 127 del *Q. 9* anche se va notato come lì manchi del tutto l’accenno a Cesare.

²⁶ Cfr. la lettura che delle categorie di *cosmopolitismo* e *internazionalismo* viene fatta da Mario Spinella in *Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo*, L’Unità, 1987, pp. 84-86.

Caratteri italiani. Tra cosmopolitismo e sciovinismo nazionale

Definite le linee guida per tracciare le origini di una possibile storia della nazione *Italia*, a Gramsci interessa ora individuare quei *caratteri nazionali*, quelle forme mentali e comportamentali del popolo italiano che ritroviamo soprattutto all'interno di quella rubrica – che attraversa trasversalmente pressoché tutti i *Quaderni* – denominata *Passato e presente*.

Gramsci nei *Quaderni* individua elementi “oggettivi” costituenti le identità del sentimento nazionale italiano. In una nota del Q. 6 (§ 94, *Cultura italiana*) egli ne traccia un elenco significativo: la lingua, la “coltura”, i partiti politici, i giornali, la Chiesa, la monarchia, il Parlamento, l'Università e la scuola, la città, la massoneria, l'Università popolare, l'esercito, i sindacati operai, la scienza (medici, cattedre ambulanti, ospedali), il teatro, il libro.²⁷ In ciascuno di questi elementi si intrecciano e si riversano sentimenti, comportamenti, modi di essere *italiani* e Gramsci ne ha percorso, per quanto ha potuto, radici e riferimenti culturali.

La mia attenzione si concentrerà per evidenti ragioni solo su un nucleo di tali caratteri, i quali, attraverso stretti rimandi dialettici, delineano alcuni modi di essere della modernità e della contemporaneità italiana che con maggiore incisività sono penetrati nella costituzione politica e civile della nazione e che permettono a Gramsci di dar conto, secondo il programma annunciato a Tatiana nella lettera del 3 agosto 1931 “di alcuni aspetti dello sviluppo storico del popolo italiano”.

Tali categorie sono quelle di *sovversivismo*, *sciovinismo*, *apoliticismo*, *individualismo*.

Proprio attraverso la categoria di *individualità/individualismo*, Gramsci legge un “carattere” specifico degli italiani e rileva la necessità di una valutazione attenta, non generica, dell'*individualismo* di cui prospetta diverse forme “più progressive, meno progressive, corrispondenti a diversi tipi di civiltà e di vita cul-

²⁷ Ec, p. 769. Circa i «caratteri» dell'identità italiana, numerosi sono ormai i lavori che danno ne danno conto, da diverse angolature. Tra quelli maggiormente considerati, vanno citati: G. Bollati, *L'italiano*, Einaudi, 1996; U. Cerroni, *L'identità civile degli italiani*, P. Manni editore, 1996; E. Galli Della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, 1998; E. Di Ciommo, *I confini dell'identità. Teorie e modelli di nazione in Italia*, Laterza, 2005; D. Bidussa (a cura di), *Siamo italiani*, Chiarelettere editore, 2007.

turale”²⁸. In un paragrafo di un Quaderno successivo, il 9, ma di poco posteriore (aprile-maggio '32) Gramsci riprendeva e approfondiva l'argomento ribadendo i “due aspetti, negativo e positivo, dell'individualismo”, e sottolineando il suo essere una questione da porre quindi “storicamente e non astrattamente”²⁹. Qui Gramsci entrava nel cuore e nelle fondamenta della *modernità*, collocando opportunamente la categoria dell'individualismo nel crinale storicamente determinato tra Riforma e controriforma³⁰ ed evidenziando come la questione vada posta diversamente “nei paesi che hanno avuto la riforma o che sono stati penalizzati dalla controriforma”. L'aspetto, del tutto positivo e progressista, dell'*individualismo* veniva così a coincidere con il sorgere, del tutto moderno, della *coscienza critica* e con il “fiorire della *individualità*”³¹, dando vita a un rinnovato rapporto tra l'uomo e la realtà non più, o non solo, mediato, da una casta sacerdotale, bensì diretto e personale. Se in questa nota così centrale del Q. 9 Gramsci valorizzava quella “fase dello svolgimento progressivo” nella formazione dell'uomo moderno proponendo un percorso didattico ed ideale che attraverso “una fase di sviluppo di individualità e personalità critica” giunta “all'uomo-collettivo”³², nel passo del Q. 6 più sopra ricordato, la sua attenzione era rivolta al lato più negativo e arretrato, corrispondente a una forma di “apoliticismo”.

Si trattava in realtà, chiariva Gramsci, di una forma apparente di “individualismo”, per cui la non partecipazione attiva alla vita collettiva e statale non corrispondeva a uno “splendido isolamento del singolo individuo che conta solo su se stesso per creare la sua vita economica e morale”³³.

²⁸ Ec, Q 6, § 162, p. 814.

²⁹ Ec, Q 3, § 23, p. 1110.

³⁰ Spunti illuminanti in questo senso provengono da Michele Ciliberto, «Rinascimento e riforma nei “Quaderni” di Gramsci», in AA.VV., *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin*, vol. II, Ed. Riuniti, 1991, pp. 759-788. Un accenno di carattere filosofico al così detto “individualismo” si trova in Gramsci anche nel Q 15, § 29, Ec, pp. 1784-1785.

³¹ Ec, p. 1110. Su questo punto rimando alla mia sintetica ricostruzione del *contesto storico-culturale* presente in M. Zanantoni, *Anarchismo*, Ed. Bibliografica, 1996, in particolare pp. 15-18.

³² Ec, p. 1111.

³³ Ivi, p. 815. Un più approfondito esame del rapporto tra individuo/individui e società politica/Stato è svolto da Gramsci nel § 142 delle note miscellanee del Q 8 (Ec, pp. 1028-1029).

Significa – spiegava la nota – che al partito politico e al sindacato economico “moderni”, come cioè sono stati elaborati dallo sviluppo delle forze produttive più progressive, si “preferiscono” forme organizzative di altro tipo, e precisamente del tipo “malavita”, quindi le cricche, le camorre, le mafie, sia popolari, sia legate alle classi alte [...] Questo “individualismo” italiano [...] è proprio di una fase in cui i bisogni più immediati economici non possono trovare soddisfazione regolare permanentemente... La ragione di questo stato di cose ha origini storiche lontane³⁴.

La corrispondenza, prima richiamata, tra *l'individualismo* più retrico e *l'apoliticismo* del popolo italiano è un'altra di quelle corrispondenze che ritornano più volte nei *Quaderni*. È interessante notare come Gramsci impostava quel rapporto fondamentalmente nei termini di uno scontro tra modernità e anti-modernismo, tra forme moderne di partecipazione e aggregazione politiche e forme reazionarie e conservatrici di distacco da esse. Una riflessione esplicita in questa direzione è quella svolta in una nota miscelanea su *Machiavelli* nel *Q. 15*³⁵. Discutendo del concetto generale contenuto nell'espressione “spirito statale”, Gramsci ne sottolineava l'essenza nei termini di *responsabilità, solidarietà e continuità* nei confronti di una *tradizione* da trasmettere alle e nelle generazioni presenti e future. Altre e pericolose, precisava ancora, erano le “deformazioni di esso e deviazioni da esso”: l'individualismo “gretto e piccino”, il settarismo, l'individualismo che “è solo apoliticismo animalesco”³⁶.

E che Gramsci avesse ben presente la pericolosità e l'esito fascista di quella estraneazione del popolo italiano dallo *spirito statale* emergeva chiaramente nella disamina del *Q 9* (più sopra ricordata) riguardo la popolarità “politica” di G. D'Annunzio, laddove, tra gli elementi sottolineati, rimarcava

l'apoliticità fondamentale del popolo italiano [...], apoliticità irrequieta, riottosa, che permetteva ogni avventura, che dava a ogni avventuriero la possibilità di avere un seguito di qualche decina di migliaia di uomini

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ec*, pp. 1752-1755.

³⁶ *Ivi*, pp. 1754-1755. Su questo aspetto vedi anche Silvana Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza 2010, p. 178. Nel volume, a Gramsci e alla sua lettura del «carattere» degli italiani sono dedicate alcune pagine (173-180).

ni, specialmente se la polizia lasciava fare o si opponeva solo debolmente e senza metodo³⁷.

Tra gli altri elementi che mostravano in modo evidente l'apoliticità italiana, Gramsci richiamava ancora i tenaci residui di *campanilismo* che, in quanto “manifestazioni di un così detto spirito rissoso e fazioso”³⁸, rappresentava un agente di conservazione indiscutibile. In un suo recente scritto l'antropologo italiano Pietro Clemente³⁹ ha opportunamente messo in rilievo il vigore critico della battaglia gramsciana contro lo “strapaese” di intellettuali e artisti come Soffici, Papini, Rosai, Maccari ed altri. La loro avversione contro “la città” non era altro – a giudizio di Gramsci – che “la spuma saponacea della polemica tra conservatorismo parassitario e le tendenze innovatrici della società italiana”⁴⁰: una sorta di qualunquismo antimodernista di cui il fascismo si era nutrito abbondantemente.

Secondo Gramsci i soli “progressi della civiltà” non erano garanzia del superamento di quei fenomeni di “primitivismo”, fenomeni che solo per il “diffondersi di una certa vita politica di partito che allargava gli interessi intellettuali e morali del popolo”⁴¹ potevano essere contrastati e superati. Dimostrazione ne era che, venendo meno quella vita politica a causa della dittatura fascista, l'Italia era di nuovo infestata dalle forme campanilistiche più primitive.

Caratteristica comune delle riflessioni gramsciane su queste categorie mi sembra essere la seguente: seppure esse appaiano indubbiamente legate ad una contingenza storica specifica – il fascismo e i suoi caratteri ideologici – tuttavia il pensatore sardo si sforza di coglierne l'aspetto positivo, consistente, a mio parere, nel ricollocare quelle categorie nelle loro radici più autentiche e storiche. È il senso e il percorso della nazionalizzazione degli italiani che a Gramsci interessa. E appare chiaro come egli interpretasse anche la modernità italiana nell'orizzonte più classico del nesso *individuo/Stato*: solo le forme di partecipazione

³⁷ Ivi, p. 1201.

³⁸ Ivi, p. 1117.

³⁹ Pietro Clemente, *Paese/Paesi*, in Mario Isenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, 1997, pp. 5-39, in part. pp. 15-28.

⁴⁰ Ec, p. 2151, Q 22.

⁴¹ Ivi, p. 1117.

più collettive e civili integrano e, nello stesso tempo, esaltano e difendono le prerogative intellettuali e materiali dell'individualità. Al di fuori di questo rapporto, tutto da costruire e sempre in pericolo, stanno le fazioni, lo spirito di corpo deterioro, le caste, i privilegi, le "associazioni a delinquere".

Gramsci non ha potuto vedere come la vittoria sul regime fascista sia stata anche la riconquista di quel moderno nesso *individuo/Stato* così fortemente compromesso durante il regime. Oggi, nel momento in cui è così presente la riflessione sull'identità nazionale del popolo italiano in una società multietnica, quella "biografia della nazione" tracciata, seppur sommariamente, da Antonio Gramsci può esserci d'aiuto per ricordarci che, senza quella tensione etico-politica così viva e lacerante che ha percorso la storia della modernità, molto difficilmente potrà aprirsi, per la nazione Italia, pur nella dialettica civile fra gruppi dirigenti e forze d'opposizione, un nuovo periodo di progresso civile.